

Andromaca (Euripide)

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

Andròmaca

ANCELLA

Ermíone

Menelào

MOLOSSO, figlio di Andròmaca

Pelèo

NUTRICE

ORESTE

ARALDO

Tètide

CORO di donne di Ftia

La scena si svolge nel Tetideo, in Tessaglia, fra la città di Ftia dove regna Neottolemo, e quella di Farsalo, ancora sotto lo scettro del vecchio Pelèo. Si vedono in fondo il tempio di Tètide e il palazzo di Neottolemo. Davanti al santuario, presso ad un altare dove ha cercato rifugio, giace Andròmaca.

Andròmaca:

O di Tebe città, gemma dell'Asia,

donde un giorno venni io, con molta pompa
di doni nuziali, al regio tetto
di Priamo re, legittima consorte
d'Ettore! E allor segno d'invidia fu
Andròmaca, ora sventurata è come
niun'altra donna: ché per man d'Achille
spento cader vidi lo sposo, e il figlio
Astianatte, ch'io gli generai,
scaraventato giù dai muri eccelsi,
poi che gli Ellèni la pianura presa
ebber di Troia. E schiava alle piú nobili
famiglie aggiudicata, io stessa in Ellade
venni, premio di guerra all'isolano
Neottòlemo offerta, eletta preda
del bottino di Troia. E in questi vivo
piani, di Ftia finítimi e di Fàrsale,
dove abitò, Diva del mare, Tètide,
insieme con Pelèo, lungi dagli uomini,
per fuggirne il commercio. E il popol tèssalo,
per ricordar le nozze della Diva,
lo chiama Tetidèo: qui la sua casa
ebbe il figlio d'Achille, e sulla terra
di Fàrsale lasciò regnar Pelèo,
ché del vecchio, sinché rimane in vita,
lo scettro aver non brama. E in questa casa,
al figliuolo d'Achille, al mio signore
un figlio maschio ho generato. E prima,
pure giacendo tra gli affanni, sempre

una speranza mi reggea, che avrei,
sinché vivesse il figlio mio, trovato
un sollievo nei mali, una difesa.
Ma da quando il signor, lasciato il mio
letto di schiava, elesse sposa Ermíone,
la spartana, tormenti d'ogni specie
io soffro da costei: ché con segreti
filtri ella dice ch'io la rendo sterile
e odiosa allo sposo, e che dal talamo
discacciandola a forza, in questa casa
in vece sua voglio abitare. Ond'io,
che un dí v'entravo a mal mio grado, adesso
abbandonata l'ho. Giove lo sa,
quanto a mal grado in questo letto entrai.
Ma lei non so farne convinta; e uccidere
mi vuole; e seco Menelào suo padre
a ciò s'adopra. Ed ora, è nella reggia,
da Sparta giunto, a questo scopo. Ed io
venuta sono per timore a questo
tempio di Tèti, ch'è presso alla reggia,
se salvarmi potrà. Poiché Pelèo
e i discendenti di Pelèo l'onorano;
ch'esso a ricordo delle nozze eretto
fu con la figlia di Nerèo. Quel pargolo
poi, che solo mi resta, a un'altra casa
io di nascosto lo mandai, temendo
ch'ei non morisse: ché lontano è l'uomo
che gli die' vita, e non vicino a me,

per aiutarmi o dar soccorso al figlio:
a Delfo è andato, per pagar la pena
al Nume ambiguo della sua follia,
ond'egli un giorno, a Pito venne, e a Febo
giustizia chiese di suo padre ucciso.
Tentare vuol se dei passati falli
vènia chiedendo, il Nume avrà benevolo.

(Dalla reggia esce un'ancella)

ANCELLA:

Signora mia - con tal nome io non èvito
di chiamarti, dacché nella tua casa
mio dovere credei farlo, nei giorni
che il pian di Troia abitavamo, e a te
ero devota, e al tuo sposo ancor vivo,
notizie strane io qui ti reco. E temo
che alcun lo sappia dei signori; eppure
di te mi vince pietà: ché gravi
disegni contro te Menelào mèdita,
con la sua figlia; e tu devi guardartene.

Andròmaca:

Schiava, compagna mia, ché schiava or sei
con me, che fui regina, ed or son misera,
che vogliono fare? E che novelle trame
tessono, o me tapina, per uccidermi?

ANCELLA:

Il figlio tuo, che tu di furto uscire
dalla casa facesti, uccider vogliono.

Andròmaca:

Ahimè! Sa che nascosto è il figlio mio?

Come lo seppe? Ahimè, ch'io son perduta!

ANCELLA:

Non so; ma tanto ho pur da loro udito;

ed ai suoi danni uscito è Menelào.

Andròmaca:

Ahi, son perduta! Piomberanno entrambi

questi avvoltoi su te, t'uccideranno,

o figlio! E in Delfi il padre tuo s'indugia!

ANCELLA:

A sí mal punto non saresti certo,

s'egli qui fosse. Or sei priva d'amici.

Andròmaca:

Né di Pelèo, che qui giunga, è notizia?

ANCELLA:

Fosse pur qui, per darti aiuto è vecchio.

Andròmaca:

A chiamar lo mandai piú d'una volta.

ANCELLA:

Da messi? E credi che di te si curino?

Andròmaca:

No certo. Vuoi tu stessa aralda muovere?

ANCELLA:

Come scusare la mia lunga assenza?

Andròmaca:

Molti pretesti troverai: sei donna.

ANCELLA:

C'è rischio: assai tien gli occhi aperti Ermíone.

Andròmaca:

Vedi? Agli amici tuoi nei mali manchi.

ANCELLA:

Proprio no: quest'accusa non rivolgermi.

Andrò: se pure m'accadrà sciagura,

la vita d'una schiava è cosa piccola.

Andròmaca:

Va' dunque. Ed io le lagrime, le nenie,

e le querele, fra cui sempre vivo,

all'etra innalzerò: ché nelle donne

retaggio è sempre aver sopra le labbra,

sopra la lingua, questo amaro gusto

del mal presente. E non sola una causa

di pianto, anzi n'ho molte: la città

patria, la morte d'Ettore, ed il Dèmone

mio duro, a cui, piombando in servitù,

avvinta fui. Felice alcun degli uomini

non dir, se tu l'ultimo dí non vegga

suo qual sarà, quand'ei laggiú discende.

Non una sposa addusse, quando Elena Paride addusse

nel suo talamo, in Ilio l'eccelsa, anzi una Furia.

Troia, fu sua mercè, se col ferro e col fuoco distrutta

t'ebber le mille e mille navi dell'Are ellèno,

se, spento, al cocchio avvinto, fu tratto d'intorno alle mura

Ettore, ahimè, lo sposo mio, dal figliuol di Tèti.

Anch'io strappata fui dal talamo, ai lidi del mare,

di servaggio odioso cinte le bende al crine.

E molte lagrime al ciglio mi corsero, quando lasciai

la mia città, la casa, lo sposo nella polve.
Ahimè, misera me, perché vedo ancora la luce,
ancella d'Ermione? Da lei perseguitata
supplice, a questa imago della Dea tendendo le braccia,
mi struggo al par di goccia che da una rupe stilli.

(Entra il coro formato da donne di Ftia)

CORO:

Strofe prima

Donna, che stai prostrata nel tempio di Tèti, da lungo
tempo, né te ne separi,
sebbene io son di Ftía, presso te, che sei d'Asia, qui giungo,
se pure qualche farmaco
per te coglier potessi, per le tue gravi pene.
Ché te con Ermione stringeva contrasto atrocissimo.
Misera te! Del figlio
d'Achille, entrambe il talamo
v'accoglie, in doppio imène.

Antistrofe prima

Pensa al destino, al male rifletti ove sei: coi padroni
t'affronti, tu che in Ilio
nascesti, che sei donna, con essi che nacquer lacóni.
Il tempio lascia, pingue
di greggi, della Diva marina. A che ti giova
per i soprusi di pianto bagnar, deturpare la guancia?
I piú forti t'opprimono:
puoi contro lor, se debole
sei, tentare la prova?

Strofe seconda

Della Nerèide lascia, su dunque, la sede bellissima.

Pensa che dalla patria

sei lungi, e schiava, ed in città d'estranei.

E nessun degli amici

tuoi presso vedi, o sciagurata, o misera

fra le donne infelici.

Antistrofe seconda

O donna, colma d'ogni miseria giungesti da Troia

ai tetti dei miei principi.

Tranquilla io resto: ché terrore m'agita,

sebbene mi commuove

pietà, che mi scopra a te benevola

la nipote di Giove.

(Dalla reggia esce Ermióne. è giovanissima, e indossa ricche vesti)

Ermióne:

Questi ornamenti intorno al capo avendo

d'aureo fasto, qui giungo, e sulle membra

questo di pepli vel variopinto,

non già presenti nuziali, avuti

dalla casa d'Achille o di Pelèo,

bensí li diede a me, dalla lacona

terra di Sparta, Menelào mio padre,

con altra dote assai, sí ch'io potessi

parlar liberamente: onde ora io posso

risposta a voi súbito dare. Tu,

che schiava sei, che preda sei di guerra,

da questa casa vuoi scacciarmi, ed esserne
tu la signora, e pei tuoi filtri in odio
son venuta al mio sposo, ed il mio grembo
fatto è, per colpa tua, sterile e vizzo:
ché delle donne d'Asia a tal bisogna
scaltrissimo è l'ingegno. Io, però, fine
saprò porre a tue mene; ed a te nulla
la casa gioverà della Nerèide,
né l'altare né il tempio; e tu morrai.
E se pure alcun Dio, se alcun degli uomini
vorrà salvarti, invece dei superbi
pensieri d'una volta, umile e trepida
dovrai cadere invece ai miei ginocchi,
e la casa nettar, dai vasi d'oro
l'acqua dell'Achelòo spruzzando al suolo,
riconoscendo in qual terra tu vivi.
Non Priamo qui, non le ricchezze sue,
non Ettore: città questa è d'Ellèni.
Ed a tal punto di stoltezza, povera
te, giunta sei, che presso al figlio ardisci
giacer d'un uomo che il tuo sposo uccise,
e figli procrear dall'assassino.
Tutta a tal guisa è la genia dei barbari:
si accoppia il padre con la figlia, e il figlio
con la madre, e il fratello e la sorella
e i parenti piú prossimi si uccidono
l'uno con l'altro, e non v'ha legge alcuna
che li trattenga. Presso noi tali usi

non introdurre! Ché bello non è
che di due donne un uom regga le briglie;
ma pago resta ad una sola Cípride
legittima, chi vuole in pace vivere.

CORO:

Gelosa molto delle donne è l'indole,
e compagne del talamo non tollera.

Andròmaca:

Ahimè ahimè!

Maligni sono i giovani, e tra i giovani
piú, chi giustizia in cuor non chiude. Ed io
temo che l'esser serva, a me contenda,
di parlare, sebbene io tante avrei
giuste ragioni; e se ti vinco, temo
il malanno per me: ché dei minori
l'argomentar vittorioso, soffrono
di mal grado i superbi. Eppure, colpa
niuno dar mi potrà ch'io di me stessa
sia traditrice. O giovinetta, or dimmi:
per qual fido argomento io m'indurrei
a scacciar te dal tuo letto legittimo?
Inferiore ai Frigi è la città
forse di Sparta, o con la mia fortuna
io ti soverchio, o libera mi vedi?
O baldanzosa per la mia beltà
giovine e rigogliosa, o per gran copia
di ricchezze e d'amici, esser padrona
voglio, invece di te, della tua casa?

Per generare, invece di te, figli
schiavi, che seguan la mia trista rotta?
O chi sopporterà, se pure figli
tu non partorirai, che i figli miei
sian signori di Ftía? M'amano gli Ellèni
per via d'Ettore, forse? E oscura forse
e non regina io fui dei Frigi? - No,
lo sposo tuo non t'odia pei miei farmachi,
ma perché tu con lui non sai convivere:
questo è filtro d'amor: non la bellezza,
ma le virtù trattengono gli sposi;
tu, basta che alcunché t'irriti, Sparta
è la grande città, Sciro un nonnulla,
e tu sei ricca, e qui non sono ricchi,
e Menelào val piú d'Achille. Ed ecco
perché lo sposo tuo t'odia. Una donna,
anche se un uom da poco ebbe in consorte,
amarlo deve, e gara di superbia
non impegnar con lui. Se della Tracia
flagellata di neve il tuo consorte
fosse, ove un uomo solo a turno accoglie
molte spose nel suo talamo, uccise
le avresti forse tu? D'insaziabili
taccia avrebber cosí tutte le femmine
riscossa, tua mercè. Quale vergogna!
Di questa malattia noi piú che gli uomini
soffriamo; ma d'un vel bene è celarla.
Ed invece io, per amor tuo, carissimo

Ettore, amavo l'amor tuo, se Cípride
ti faceva cadere; e molte volte
ai tuoi bastardi la mammella io porsi,
per non darti amarezze; e dello sposo
con l'indulgenza mi conciliavo
cosí l'amor. Ma tu, pur d'una stilla
di rugiada del ciel, temi, che possa
avvicinarsi al tuo sposo, e t'opponi.
Troppo gli uomini amò tua madre: tu
non l'emular: le sagge figlie devono
evitar d'una rea madre i costumi.

CORO:

Se troppo non ti sembra arduo, regina,
alle parole sue fa' di convincerti.

Ermíone:

Perché con me contendi, e altera parli,
come se tu pudica fossi, io no?

Andròmaca:

Per quello che dicesti ora, no certo.

Ermíone:

Il pensier tuo mai non alberghi in me.

Andròmaca:

Parli, e giovine sei, di turpitudini.

Ermíone:

Tu non ne parli: sin che puoi, le fai.

Andròmaca:

Patir muta non sai d'amor le pene?

Ermíone:

Non è la prima cosa amor per noi?

Andròmaca:

Congiunto al senno: oppur bello non è.

Ermíone:

Non viviamo in città di leggi barbare.

Andròmaca:

L'onta, lí come qui, non reca onore.

Ermíone:

Scaltra, sei scaltra; eppur devi morire.

Andròmaca:

Vedi l'effigie in te fissa di Tètide?

Ermíone:

Per la morte d'Achille, Ilio essa aborre.

Andròmaca:

Elena madre tua, non io, l'uccise.

Ermíone:

Vuoi frugar tra i miei mali anche piú oltre?

Andròmaca:

Ecco, son muta, le mie labbra stringo.

Ermíone:

A ciò per cui qui venni or tu rispondi.

Andròmaca:

Non hai, rispondo, il senno che dovresti.

Ermíone:

Quel santo lascerai tempio di Tètide?

Andròmaca:

Se non dovrò morire; oppur qui resto.

Ermíone:

Ben devi; e prima che lo sposo torni.

Andròmaca:

Prima d'allora, a te non mi darò.

Ermíone:

Senza riguardo al fuoco ti darò.

Andròmaca:

Bruciami, via! Gli Dei tutto sapranno.

Ermíone:

Ti coprirò d'orribili ferite.

Andròmaca:

Sgozzami dunque, l'ara della Dea
macchia di sangue: ella ti punirà.

Ermíone:

O barbaro pollone, o dura audacia!
La morte osi affrontar? Ma di tuo grado
ti farò presto uscir dal tuo rifugio.
Tale ho un esca per te. Ma oscure debbono
le parole restar: ben presto i fatti
quale sia ti diranno. Anche se stretta
da piombo liquefatto in giro fossi,
strappar te ne saprei, prima che giunga
il figliuolo d'Achille, in cui tu speri.

(Ermíone rientra nella reggia)

Andròmaca:

Sí, spero in lui. Strano è pur ciò: rimedi
alcun dei Numi escogitò per gli uomini
contro i serpenti velenosi, e farmaci
niun trovò contro le malvage femine,

che un male son piú tristo della vipera
e del fuoco: noi siam tali per gli uomini.

CORO: Strofe prima

Certo di mali grandi fu origine, quando
giunse il figlio di Giove e di Maia
dell'Ida ai valloni, guidando
i tre puledri del cocchio bellissimo,
su cui le Dive, e, amara,
per la loro beltà giungea la gara.
E vennero a le stalle
del bifolco, al garzon, che solitaria
vita vivea ne la deserta valle.

Antistrofe prima

Giunsero esse ai valloni chiomati di fronde,
e le fulgide membra detersero
dei rivoli alpestri nell'onde.
E di Priamo al figlio innanzi vennero,
l'una rissando l'altra.
Cípride vinse con parola scaltra,
con lusinghe di gioia,
che poi dei Frigi la città sconvolsero
amaramente, e i muri alti di Troia.

Strofe seconda

Deh, se colei che diede a luce Pàride,
scaraventato al suol, dietro i propri òmeri
lo avesse, pria che su le balze d'Ida

egli abitasse, allor che presso al lauro
le fatidiche grida
levò Cassandra, ch'ei fatal di Priamo
alla magion sarebbe, e l'uccidessero.
A qual degli anziani ella non mosse,
chi non pregò, che il bimbo ucciso fosse?

Antistrofe seconda

Piombato non sarebbe allor su Troia
il servil giogo, e nella casa, o misera
donna, tu di padroni or non saresti.
E sarebbe rimasta Ellade libera
dai travagli funesti
onde per dieci lunghi anni sotto Ilio,
errando in arme, i giovani patirono.
Né i talami rimasti orbi di sposi
sarebbero, e di figli i vecchi annosi.

(Entra Menelào, recando con sé il figlio d'Andròmaca)

Menelào:

Qui sono: il figlio tuo fatto ho prigionero,
che tu mandasti in casa altrui, di furto
dalla mia figlia. Tu per te salvezza
dall'idolo speravi, e per tuo figlio
da chi lo nascondeva. Ma poi s'è visto
che tu men lunga la sapevi, o donna,
di Menelào. Se tu quel luogo sgombro
non lasci, ucciso in vece tua sarà
questo fanciullo. Scegli dunque, se

vuoi tu morire, o se morir costui
deve pel fallo tuo contro mia figlia.

Andròmaca:

O fama, o fama, tu mille e mille uomini
da nulla esalti a eccelsa vita. Ma
io solo ammiro chi possiede meriti
reali; e chi mendaci, io quello reputo
che l'apparenza sola abbia, mercè
della fortuna. Il fiore tu degli Ellèni
guidando un giorno, la città di Príamo
prender volesti, tu, così dappoco,
che per le ciance d'una figlia, ch'è
senno di bimba, tal furore sbuffi,
e scendi in lizza contro me, tapina
femmina e schiava. Ah, tu non sei di Troia
degno, né di te Troia. Esternamente
quelli che di saggezza han l'apparenza,
sono belli a veder, ma dentro, simili
a tutti quanti gli altri uomini, tranne
per la ricchezza: la gran forza è qui.
Ma concludiamo, Menelào: tua figlia
m'ha ucciso di sua mano: ecco, son morta;
ma non potrà la macchia d'omicidio
schivare: ed anche tu di tale strage
rendere conto al popolo dovrai,
ti ci costringerà l'esser suo complice.
Se poi la morte io schivo, uccidereste
il figlio mio? Ma il padre patirà

di suo figlio la morte a cuor leggero?
Troia imbelle così non lo denòmina:
quanto occorre farà: degni di Pèleo
saranno gli atti suoi, degni d'Achille:
la figlia tua da casa scaccerà.
Tu mi dirai che la dàì sposa a un altro?
Per dignità dirai che il tristo sposo
abbandonò? Ma si sa tutto. E chi
la sposterà? Dovrai tenerla in casa
senza marito, a incanutire vedova.
O pover'uomo, che di tanti mali
il torrente non vedi! In quanti letti
non soffriresti che tua figlia entrasse,
pur con vergogna tua, pria di patire
quello ch'io dico. Non convien per futili
ragioni, a grandi mali aprire l'adito,
né, se noi donne siamo un sí gran male,
debbon gli uomini a noi rendersi uguali.
Se filtri ho dati alla tua figlia, e reso,
com'ella dice, sterile il suo ventre,
non a malgrado mio, ma di buon grado,
senza all'are prostrarmi, io di tuo genero
voglio al giudizio sottopormi; a cui
render non debbo minor conto, se
di figliuoli lo privo. è questo il mio
sentimento. Del tuo, temo un sol punto:
che tu per una donna hai posta già
a sacco la città dei Frigi misera.

CORO:

Troppo ad un uom tu, donna, hai favellato:
oltre la mira il senno tuo colpí.

Menelào:

Futilità son queste, a ciò che dici,
o donna, e indegne del poter mio regio
e dell'Ellade. Sappi or che le cose
onde bisogno ha l'uom, valgon per lui
piú del sacco di Troia. Io per me reputo
malanno grande, che mia figlia perda
lo sposo; e a lei giungo alleato: tutto
può minor peso aver: ma la sua vita
perde una donna, se lo sposo perde.
Sopra i miei servi deve Neottòlemo
aver potere, e sopra i suoi mia figlia
ed io stesso: non c'è fra quanti sono
amici veri, bene alcun, che proprio
d'un solo sia: sono comuni i beni.
Se quanto meglio io so non sistemassi
gli affari miei, per aspettar gli assenti,
sciocco sarei, non delicato. Or via,
lascia gli altari della Diva. Ché
se muori tu, salvi da morte il pargolo;
ma se morir non vuoi, l'ucciderò.
O l'uno o l'altro ha da lasciar la vita.

Andròmaca:

Ahi, che sorteggio amaro! E su che vite
mi proponi la scelta! E sia che vivere

o non vivere elegga, un'infelice
sempre sarò. Ma tu che a tanto scempio
per sí lieve cagion t'appresti, ascoltami:
perché m'uccidi? per qual colpa? quale
città tradii? qual dei tuoi figli uccisi?
quale casa bruciai? Col mio padrone
costretta giacqui: e me per questo uccidi,
e non lui, che di tutto ebbe la colpa,
anzi la causa assolvi, e sull'effetto
che sol da quella derivò, t'avventi?
Ahimè, sciagura mia, misera patria
mia, che orrori patisco! A che dovevo
partorire di nuovo, e questo cruccio
sovrapporre all'antico, e farlo duplice?
Ma perché questo mal gemo, e non lagrimo,
e non rifletto agli altri che m'opprimono?
Ch'Ettore ucciso e trascinato vidi
crudelmente dal carro, ed Ilio in fiamme,
e schiava io stessa, ai legni argivi giunsi
tratta via per la chioma; e quando a Ftia
giunsi, andai sposa agli assassini d'Ettore.
Qual dolcezza la vita ha piú per me?
Dove l'occhio fissar posso? Alla sorte
presente, forse? O alla trascorsa? Questo
figlio restava solo a me, pupilla
della mia vita; e a ucciderlo or s'apprestano
quei che l'hanno deciso. Oh, non morrà
perché sia salva la mia vita grama:

ei se vivrà potrà sperare: a me
scorno sarebbe non morir pel figlio.
Ecco, l'altare lascio, ecco mi dò
nelle tue man', ché tu mi sgozzi, uccida,
accoppi, a un laccio il collo appenda. O figlio,
io che ti generai, nell'Ade scendo
perché non muoia tu. Se tu la morte
schivar potrai, di tua madre ricòrdati,
quanto misera fu la morte mia,
e coi baci a tuo padre avvicinandoti,
e lagrime versando ed abbracciandolo,
digli ciò che sofferai. A tutti gli uomini
diletti i figli sono al par dell'anima.
Chi n'è privo e li spregia, ha men di cruccio
ma misera è la sua felicità.

(Si allontana dall'ara)

CORO:

Mi commuove l'udirli: a tutti gli uomini
ispira pietà, sia pure estraneo,
chi patisce sventure. Ora, a concordia
tu devi, o Menelào, tua figlia addurre,
e costei, che dai mali alfin sia libera.

Menelào:

Costei dunque prendete, ed avvincetele,
servi, le mani: udire ella dovrà
poco grate parole. Io, perché tu
puro l'altare della Dea lasciassi,
ti minacciai che ucciderei tuo figlio,

e nelle mani mie cosí t'indussi
a consegnarti. La tua sorte è questa,
sappilo. Quanto al tuo fanciullo, mia
figlia giudicherà se vuole ucciderlo
oppure no. Ma in questa casa ora entra,
e impara a non lanciai piú contumelie
contro i liberi, tu che schiava sei.

Andròmaca:

Ahi, m'hai tratto in inganno, e son tradita.

Menelào:

Fanne pubblico bando: io non lo nego.

Andròmaca:

Prodezze queste, su l'Eurota, sono?

Menelào:

Ed anche in Troia, che l'offeso offenda.

Andròmaca:

Dei non credi gli Dei, né che il giusto amino?

Menelào:

Sconterò, quando occorra: ora t'uccido.

Andròmaca:

Questo implume anche, all'ali mie strappato?

Menelào:

L'abbia mia figlia: essa, se vuol, l'uccida.

Andròmaca:

Ah, figlio mio, perché già non ti piango?

Menelào:

Certo nutrir non può troppo speranza.

Andròmaca:

O fra tutti i mortali esecratissima
gente di Sparta, principi d'inganni,
consiglieri di frode, tessitori
di malefatte, genti oblique, senza
franchezza mai, che fra raggiri sempre
avvolgete il pensier, deh, quanto ingiusto
è che felici voi siate ne l'èllade!
Quali orrori tra voi mancano? Il sangue
non corre a rivi? Dei guadagni turpi
non siete vaghi? Non siete convinti
sempre che questo al sommo della bocca,
e quello avete in cuore? Ah, maledetti!
Ma la morte per me non è terribile
come per te. Fu la mia morte quando
cadde la città misera di Troia,
ed il mio sposo valoroso, che
da soldato di terra in vil nocchiere
ti mutò spesso. Valoroso oplita
contro la sposa or sei, m'uccidi. Uccidimi.
Ma dalle labbra mie blandizie alcuna
tu non udrai, né la tua figlia. Tu
sei fra i grandi di Sparta, e noi di Troia.
Né superbir se la mia sorte è misera:
esser tale potrebbe anche la tua.

CORO:

Strofe prima

Io non approvo i duplici
talami, e non di varie
madri i figliuoli: origine

son per le case di contesa e doglie.
Pago il mio sposo viva d'un sol talamo
e d'una sola moglie.

Antistrofe prima

Né piú valgon due príncipi
nelle città, d'un unico
signore. Allora nascono
discordie, il cruccio al cruccio allor s'addoppia.
Anche fra due, grazie alle Muse, artefici
d'inni, la lite scoppia.

Strofe seconda

Quando rapide brezze il legno investono,
doppia sentenza di pensier che regoli
la barca, e troppa di maestri copia,
meno val di piú debole
mente che sola imperi.
Nelle case e gli stati sia d'un solo il dominio,
quando buon frutto conseguir si sperì.

Antistrofe seconda

Ben lo dimostra la spartana figlia
di Menelào, che su l'altrui giaciglio
qual fuoco irruppe, e la fanciulla misera
di Troia uccise, e il pargolo,
per la contesa stolta.
Empio, ingiusto, crudele misfatto, di tale opera

sarà la doglia un dí su te rivolta.

(Si avanzano Andròmaca con le mani crudelmente avvinte, e Molosso,
in mezzo ad uno stuolo di guardie)

CORIFEA:

Questa coppia dai vincoli stretta
dell'amore, dinanzi alla casa,
vedo io, condannata alla morte.
O donna infelice, e tu misero
fanciullo, che muori pel talamo
di tua madre, e di nulla colpevole
tu sei, né i sovrani offendesti.

Andròmaca:

Strofe

Son qui: le mani insanguina
il laccio che le serra:
così scendo sotterra.

MOLOSSO:

Madre, anch'io vi precipito,
che all'ali tue riparo.

Andròmaca:

Duplici è l'ostia, o principi
di Ftia!

MOLOSSO:

Vieni a soccorrere,
padre mio, chi t'è caro.

Andròmaca:

Giaci or sotto la terra, fra i cadaveri
cadaveri, sul petto
di tua madre, o diletto.

MOLOSSO:

Che posso fare? Oh te,
oh me misero! Ahimè!

Menelào:

Scendete sotterra: ché figli
voi siete d'estraneà terra.
Due siete, e morrete per duplice
sentenza: te uccide il mio voto,
e quello d'Ermione mia figlia
uccide tuo figlio. Follia
sarebbe ai piú acerbi nemici
lasciare la vita, quand'è
possibile ucciderli,
e la casa sgombrar dal terrore.

Andròmaca:

Antistrofe

Oh sposo, oh sposo! E lancia
e man t'avessi, o figlio
di Priamo, in tal periglio!

MOLOSSO:

Qual canto trovo, o misero,
ond'io la sorte schivi?

Andròmaca:

Ai ginocchi del príncipe
stringiti!

MOLOSSO (Si gitta ai piedi di Menelào e gli abbraccia le ginocchia):

O caro, lasciami
o caro, ancor tra i vivi!

(Menelào lo respinge)

Andròmaca:

Dal ciglio giù mi cadono le lagrime,
come di linfa cupe
stille da un'erta rupe.

MOLOSSO:

Ahi, qual rimedio, quale
trovar posso al mio male?

Menelào:

Perché mi ti prostri dinanzi?
è come volgessi la prece
a un flutto, a uno scoglio marino.
Per dare soccorso ai miei cari
venuto io son qui: niun affetto
per te nutro in cuore: ché io
gran parte perdei della vita
per prendere Troia e tua madre.
Adesso tu godine,
e seco in Averno discendi.

(I satelliti di Menelào si apprestano ad uccidere la madre e il figlio)

CORO:

Già presso a noi veggo Pelèò, che in fretta
l'antico piede a questa parte volge.

(Giunge Pelèò, su un cocchio, e ancor da lontano
comincia a parlare)

Pelèò:

A voi dico, ed a te, che in atto sei
già di colpir, che avvenne mai? Qual morbo
piombò su questa casa? Una condanna

senza giudizio macchinate. E come?

Férmati, Menelào, non affrettarti

senza processo.

(All'auriga)

E tu muovi piú rapido,

ché non è, par, tempo d'indugi; ed anzi,

ora come non mai, recuperare

vorrei le forze giovanili. E prima

m'avvicino a costei, come alle vele

prospera brezza. Di', per qual delitto,

mentre il tuo sposo ed io lungi eravamo,

t'han di lacci costor le mani avvinte,

e te col tuo figliuol traggono? A morte

vanno cosí la pecora e l'agnello.

Andròmaca:

Questi col figlio a morte mi trascinano,

come tu vedi. E che mai dirti, o vecchio?

Negligente io non fui, né un solo appello

io ti mandai, ma mille e mille araldi.

Forse conosci, udita l'hai, la lite

con la figliuola di costui, la causa

per cui muoio, conosci. Ed or, dall'ara

di Tètide, che tu veneri e pregi,

onde ti nacque il tuo bennato figlio,

m'hanno strappata, e a morte mi trascinano,

senza giudizio alcuno, e senza attendere

quei che son lungi, anzi cogliendo il punto

ch'io soletta ero qui col figlio mio

ch'è d'ogni colpa immune, eppure uccidere
lo vogliono con me misera. O vecchio,
or ti scongiuro, e cado ai tuoi ginocchi,
ché le mani appressar non m'è concesso
alle tue guance venerate, salvami
in nome degli Dei: se no, morremo
per mia sciagura, e per vergogna vostra.

Pelèò:

Sciogliete i lacci, ve l'impongo, prima
che debba ancor versare pianto: entrambe
le mani di costei sien rese libere.

Menelào:

Io lo vieto; e di te non valgo meno,
ed ho sopra costei maggior diritto.

Pelèò:

Come? A fare il padrone in casa mia
vieni? Di Sparta non ti basta il regno?

Menelào:

Schiava di guerra è mia: l'ho presa a Troia.

Pelèò:

Il figlio di mio figlio in premio l'ebbe.

Menelào:

Sue non son le mie cose, e mie le sue?

Pelèò:

Pel bene oprar, non per dar morte a forza.

Menelào:

Mai non potrai strapparla alle mie mani.

Pelèò:

Con questo scettro il capo ora t'insanguino.

Menelào:

Toccami, accanto a me fatti, e vedrai.

Pelèo:

E dunque, mai non conterai per uomo,
tristo fra i tristi? Il senno in te dov'è,
degnò d'un uomo? Ti rapí la sposa
un amante di Frigia: ché i tuoi lari
senza schiavi lasciasti e senza servi,
come se in casa la piú saggia sposa
lasciata avessi, ed era la piú perfida
di tutte. E già, neppur volendo, a Sparta
restar potrebbe onesta una fanciulla:
ché, lasciate le case, insiem coi giovani,
nude le gambe, alto succinti i pepli,
hanno comuni - usanza insopportabile -
stadî e palestre. E allor, che meraviglia
se le fanciulle oneste non vi crescono?
Dimandane, se puoi, novelle ad Elena,
che dai tuoi lari, abbandonato il Giove
tutor dei matrimonî, in terra estranea
andò, con un amante, a bel sollazzo.
E tu, per lei, tal turba accolta d'Ellèni,
ad Ilio andasti; e non dovevi lancia
muovere, ma, poiché scoperta s'era
trista cosí, sputarle dietro, e dove
si trovava lasciarla, anzi pagare
per non piú riaverla, una mercede.

Ma d'altri venti al soffio i tuoi pensieri
tu rivolgesti, e molte eroiche vite
sacrificasti, e molte vecchie prive
dei lor figli rendesti, e molti padri
canuti; ed io sono un di questi, o misero:
ché come l'assassino io ti considero
d'Achille, come il suo genio malefico:
ché da Troia tu sol tornato sei
senza ferite, e l'armi tue bellissime
come te le portasti entro i lor foderi
belli, così l'hai riportate. Ed io
dissi al nipote mio che non stringesse
parentela con te, che non lasciasse
entrar la figlia d'una trista madre
in casa nostra: ché per dote portano
le vergogne materne. A ciò badate,
voi che alle nozze v'accingete: a scegliere
sposa la figlia d'una donna onesta.
E quanti oltraggi a tuo fratello poi
non rivolgesti, e lo sforzasti, stolto
piú d'ogni stolto, a uccidere la figlia:
tanto temevi rimanere orbato
d'una trista consorte. A un altro punto
ora verrò: quando fu presa Troia,
non uccidesti quella donna, quando
l'avesti in pugno; ma, veduto appena
il seno suo, gittasti via la spada,
e cercasti il suo bacio, e carezzasti

la traditrice cagna, e ti lasciasti,
fior di briccone, intenerir da Cípride.
E poi, venuto in casa di mio figlio,
mentr'egli è lungi, la metti a soqquadro,
e a morte infame questa donna misera
hai condannata, e il figlio suo, che a te
piangere amare lagrime farà
ed alla figlia tua, fosse bastardo
anche tre volte. Spesso arida terra
dà ricolto miglior di quella pingue,
ed i bastardi meglio dei legittimi
valgono spesso. E tu, pòrtati via
la tua figliuola. Un suocero, un amico,
è molto meglio averlo onesto e povero,
che ricco e tristo. E tu non vali nulla.

CORO:

Da piccoli principî una gran rissa
genera spesso la parola: i savî
con gli amici perciò schivan contendere.

Menelào:

Chi saggi proclamar potrebbe i vecchi
e quei che saggi un dí parvero agli Ellèni,
se tu, che sei Pelèo, nato di nobile
padre, e che meco imparentato sei,
contro te stesso vituperî avventi,
e contro noi, per una donna barbara,
che tu bandir dovresti oltre le rive
del Nilo, ed oltre il Fasi, ed esortare

a scacciarla anche me: ch'ella proviene
dalla terra Asiàna, ove de l'Ellade
e mille e mille figli spenti caddero
sotto le lance; e anch'essa è responsabile
del sangue di tuo figlio. E invece, tu
vivi con lei sotto lo stesso tetto,
siedi alla stessa mensa, e in casa tolleri
che ti generi figli inimicissimi.
Or, mentre pel tuo ben, vecchio, e pel mio,
uccidere la voglio, io me la vedo
tolta di mano. Or tu ragiona: ché
non è vergogna ragionar. Se sterile
resta mia figlia, e figli avrà costei,
della terra di Ftía vorresti forse
eleggerli signori, ed essi barbari
comanderanno agli Ellèni? E di senno
privo sono io, che l'ingiustizia aborro,
e tu sei savio? E questo anche considera:
se tu sposata ad un dei cittadini
tua figlia avessi, e ricevesse simili
torti, staresti muto? Io non lo credo.
E tali ingiurie ai suoi congiunti scagli
per una straniera? Eppure, simili
l'uomo e la donna hanno diritti: questa
quando lo sposo le fa torto: quello
quando la donna gli folleggia in casa.
Ma quello in mano ha una gran forza: questa
sui genitori conta e sugli amici.

Dunque, giusto non è che i miei soccorra?
Vecchio sei, vecchio. E quando tu la mia
spedizione rammenti, assai mi giovi
più che se taci. Ed Elena fallì
non per sua volontà, bensì dei Numi,
e assai giovò con quel suo fallo agli Ellèni,
che dell'armi inesperti e della guerra
erano, e quivi ad esser prodi appresero:
poiché di tutti gli uomini maestra
è esperienza. E s'io, giunto al cospetto
della mia sposa, trattenermi seppi,
e non l'uccisi, saggio fui. Così
tu Foco ucciso non avessi un giorno!
Non per impeto d'ira a te rivolgo
queste rampogne, ma pel bene: quando
l'animo tuo s'infuria, a te più piace
l'aspro linguaggio: a me giova prudenza.

CORO:

Cessino omai queste parole vane,
ché meglio vale: o mal ne avrete entrambi.

Pelèo:

Ahimè, quanto il giudizio erra degli Ellèni!
Quando il trofeo dei vinti alza un esercito,
non a chi travagliò lode ne spetta,
ma tutto il generale usurpa il merito,
che la lancia fra mille altri vibrando,
non più compié di quanto un uomo compie,
e n'ha fama più grande. E quei che in carica

nelle città solennemente seggono,
credon superiori essere al popolo,
e son gente da nulla. E mille volte
piú assennato di lor sarebbe il popolo,
se con senno congiunto avesse ardire.
Come ora tu col fratel tuo, di boria
gonfi per Troia andate, e pel comando
avuto là, che diveniste grandi
per le fatiche e pei travagli altrui.
Ma io t'insegnerò, ché tu non creda
che un giorno a te l'Idèo Pàride fosse
maggior nemico di quanto or ti sia
Pelèo, se tu non t'allontani súbito
da questa casa, alla malora, e teco
la tua figlia infeconda; e già di casa
la scaccerà, ghermendola alle chiome,
il mio nipote: ché, giovenca essendo
sterile, ch'altre donne partoriscono
non vuol, quando essa non ha figli. E noi,
perché fortuna non l'assiste, privi
starem di figli? O servi, allontanatevi
da lei, ch'io veda chi m'impedirà
di scioglierle le mani. E tu sollèvati,
ché le funi ritorte, io, sebben tremulo,
ti scioglierò. Così, tristo ribaldo,
hai le sue mani deturpate? Un bove
forse, un leone trascinar pensavi?
Che la spada impugnasse a far contrasto

forse temevi? - Vieni qui, fanciullo,
del mio braccio al riparo, e meco sciogli
i lacci di tua madre. In Ftía, fierissimo
nemico a questi due, t'educerò.
Se della lancia il pregio, e della guerra
vi si toglie il cimento, in nulla, siatene
certi, o Spartani, prevaletate agli altri.

CORO:

è la stirpe dei vecchi al freno indocile,
né trattener li puoi, quando s'infuriano.

Menelào:

Troppo alle ingiurie sei proclive. A Ftía
non venni a far sopruso, e indegnità
commettere non voglio, e non patirle.
Ora, perché tempo non ho d'avanzo,
torno alla patria mia. C'è, presso a Sparta
una città, che innanzi amica m'era,
e adesso da nemica opera. Io stringerla
voglio d'assedio, e in mio potere averla.
E quando avrò secondo il mio volere
disposte ivi le cose, tornerò.
E a faccia a faccia, allora, con mio genero
dirò le mie ragioni apertamente
e udrò le sue. Se punirà costei,
se d'ora in poi riguardo avrò per noi,
riguardo avrò per lui: se giunge irato,
troverà l'ira nostra: avrà ricambio
conforme agli atti suoi. Quanto alle tue

parole, sopportarle è per me facile:
ché voce hai da parlar, ma un'ombra sei,
un invalido sei, ciancia e null'altro.

(Parte)

Pelèo:

Vien sotto il braccio mio, séguimi, o figlio;
e tu meschina: da selvaggio turbine
còlta, or sei giunta ad un tranquillo ormeggio.

Andròmaca:

I Numi, o vecchio, a te fortuna accordino
ed ai tuoi cari: ché salvezza a me
recasti, e al figlio mio. Vedi, però,
che i servi di costui, tesa un'insidia
in qualche strada solitaria, a forza
non m'abbiano a rapir, vedendo te
vecchio, me senza forza, e questo pargolo
che ancor balbetta: vedi che non debbano,
sfuggita or ora, nuovamente prendermi.

Pelèo:

La vuoi finir con questi lagni vili,
da femminetta? E chi vi toccherà?
Ne dovrebbe versare amare lagrime.
Mercè dei Numi, e d'una fitta schiera
di cavalieri e opliti, in Ftía son re.
E in piedi ancora sto, non sono invalido,
come a te pare; e in fuga, al sol guardarlo,
metto quell'uomo. Un vecchio, quando ha fégato,
val piú di molti giovani. A che serve

aver valide membra, ed esser vile?

(Esce insieme con Andròmaca e Molosso)

CORO: Strofe prima

Nascer non giova; oppur, nascere nobile,
e di case opulente esser partecipe.
Ché, quando alcun rovescio minaccia, mai penuria
non han d'aiuto, i príncipi.
E quanti hanno preconio di famose progenie,
gloria ed onor conseguono.
Il tempo, le reliquie
non distrugge dei grandi; e un cuor magnanimo
sin tra i defunti sfolgora.

Antistrofe prima

Meglio, quand'onta arrechi, la vittoria
perdere, pria che con sopruso ed odio
violare giustizia: dolcezza momentanea
dà questo all'uomo; e sterile
poi si scopre, e alle case procura vituperio.
Questa norma del vivere
io lodo e seguo; mai nelle famiglie,
mai potere in città bramo ch'esòrbiti
dal confin di giustizia.

Epodo

O figlio annoso d'èaco,
ben so che coi Lapíti e coi Centauri
già t'azzuffasti, in lotta celeberrima,

e l'acque, su la nave Argo, del pelago
inòspite solcasti, in mezzo al cerulo
cozzo de le Simplègadi,
nella gesta navale; e allor che il valido
figlio di Giove, cinse di sterminio
prima la zona d'Ilio,
quando in Europa si tornò, partecipe
fosti della sua gloria.

(Dalla reggia esce la vecchia nutrice d'Ermíone)

NUTRICE:

O carissime donne, oh quanti mali,
l'un succedendo all'altro, oggi si compiono!
Ché la nostra regina, Ermíone dico,
dal padre abbandonata, e riflettendo
al male che compié, ch'essa d'Andròmaca
tramò la morte, e di suo figlio, adesso
vuole morir, temendo che lo sposo,
per quanto ella operò, voglia scacciarla
da questa casa ad ignominia, o ch'essa
debba morir, perch'essa volle uccidere
quelli che non doveva. Ora i famigli
con grande stento a trattenerla valgono
che il collo a un laccio non appenda, e il ferro
le strappano di man: tanta è la doglia,
tanto adesso comprende il mal che fece.
Stanca sono io dal trattenerne, amiche,
la mia signora, ch'ella non si strangoli.
Entrate in casa voi, dunque, tenetela,

Ermíone:

Antistrofe

Piango gli eccessi della mia tracotanza infesta.

Maledetta fra gli uomini

io, maledetta sono.

NUTRICE:

Del fallo tuo lo sposo t'accorderà perdono.

Ermíone:

Perché di man togliermi il ferro? Rendilo,

rendilo, cara, a me: con questo braccio

vo' piantarmelo in seno.

Perché mi vieti ch'io m'appenda a un laccio?

NUTRICE:

Lasciarti a morte, e il senno tuo vien meno?

Ermíone:

Oh mia sorte funesta!

Dov'è la chiara vampa del fuoco?

Su che rupe levarmi, in che foresta

fra i monti inabissarmi, od in che pelago,

dove morta fra i morti io trovi loco?

NUTRICE:

A che t'affanni? Cadono i flagelli

dei Numi ora su questi ora su quelli.

Ermíone:

Tu m'hai lasciata, o padre, su la spiaggia

m'hai lasciata soletta; né remo ho, che sul pelago

m'adduca; e il mio consorte

a me la morte darà, la morte,

sicuramente: in questo

talamo nuziale io piú non resto.

Di qual Nume alla statua

andar dovrò? Dovrò cadere supplice

schiaiva ai ginocchi della schiaiva mia?

Oh potessi volar lungi da Ftía,

come augello azzurrino,

o come il curvo pino

che in mezzo alle cerulee

rupi, il primo compie' corso marino!

NUTRICE:

Figlia, l'eccesso tuo d'or ora, quando

contro la donna d'Ilio infuriavi,

io non lodai, né il tuo spavento or lodo,

che mi sembra eccessivo. Non potrà

lo sposo tuo repudiar le tue

nozze cosí, per creder d'una barbara

alle parole inefficaci. Preda

di guerra ad Ilio esso non t'ebbe: figlia

d'un primate egli t'ebbe, e ricca dote

ebbe con te, da una città potente,

e non a mezzo. E il padre tuo, figliuola,

non patirà che tu da questa casa

sia discacciata, come temi. In casa

entra, e alla soglia fa' che non ti veggano

dinanzi: ne verrebbe a te disdoro.

(Ermíone rientra nella reggia)

CORO:

Un peregrino, vedi, a passo, rapido,

di straniero aspetto, a noi s'appressa.

(Entra Oreste)

ORESTE:

Del figliuolo d'Achille, o estranee donne,
la sede è questa, e la regal magione?

CORO:

Questa: ma tu chi sei, che ciò dimandi?

ORESTE:

Di Clitemnèstra il figlio, d'Agamènnone:
mi chiamo Oreste, e da Dodòna giungo,
dall'oracol d'Apollo. E, giunto a Ftía,
d'una donna vorrei notizie avere,
parente mia, se vive, e se le arride
felicità: della spartana Ermíone;
ché cara m'è, sebben lontana vive.

(Dalla reggia esce Ermíone)

Ermíone:

O porto apparso ai navicchieri in mezzo
alla tempesta, o figlio d'Agamènnone,
abbi pietà di me, te ne scongiuro,
per le ginocchia tue, ché la mia sorte
non è felice, ben lo vedi: valgano
per te le braccia mie, che ai tuoi ginocchi
stringo, non meno delle bende supplici.

ORESTE:

Ehi là, che avviene?

M'inganno, oppur di Menelào la figlia,
di questa casa la signora, io scorgo?

Ermíone:

Quella che figlia ad Elena Tindàride
unica nacque a Menelào, ben sappilo.

ORESTE:

Febo, dai mali tu salvala! E il danno
ti proviene dai Numi, oppur dagli uomini?

Ermíone:

Parte dal mio signor, parte da me,
parte dai Numi: in tutto io son perduta.

ORESTE:

Quando figli non ha, dove una donna
esser colpita può, tranne nel talamo?

Ermíone:

E qui colpita io son: m'induci a dirtelo.

ORESTE:

Ama, invece di te, lo sposo un'altra?

Ermíone:

La prigioniera, sí, la sposa d'Ettore.

ORESTE:

Dici un mal, che uno sposo abbia due spose.

Ermíone:

Appunto; ed io ne volli far vendetta.

ORESTE:

Contro la donna, con donnesca trama?

Ermíone:

Lei volli morta, e il figlio suo bastardo.

ORESTE:

E l'uccidesti? O chi te l'impedí?

Ermíone:

Pelèo, quel vecchio che i piú tristi venera.

ORESTE:

E qualcun della strage era partecipe?

Ermíone:

Il padre mio, che a ciò da Sparta giunse.

ORESTE:

E fu sconfitto dalla man d'un vecchio?

Ermíone:

Per riguardo; e partí, mi lasciò sola.

ORESTE:

Intendo; e l'ira dello sposo or temi.

Ermíone:

Appunto: a buon diritto ei mi darà
la morte: e che apporrei? Ma te, per Giove
protettor dei parenti, adesso imploro,
recami quanto piú si può lontano
da questa terra, o alla magion del padre.
Ché queste case par che mi respingano,
come avessero voce, e mi detesta
di Ftía la terra; e se qui prima giunge
dall'oracol di Febo il mio signore,
m'ucciderà pei miei turpi trascorsi,
oppure assoggettarmi a un'illegittima
sposa dovrò, mentre già fui signora. -
Ma come mai, dirà qualcuno, a tanto
fallo giungesti? - Mia rovina fu
la compagnia di tristi donne. Queste

mi gonfiavan di boria, e mi dicevano:
«Tu nella casa tua sopporterai
che la piú trista delle schiave il letto
partecipi con te? No, per la Dea,
cogliet piaceri in casa mia, nel letto
mio non potrebbe, e rimanere in vita.»
Ora, udendo parlar queste sirene
furbe, maligne, cicalone, finte,
m'empiei di vento e di follia. Difatti,
perché dovevo esser gelosa, quando
avevo quanto mi bastava? Avevo
ricchezze a iosa: in casa ero padrona,
figliuoli, ne potevo aver legittimi,
l'altra bastardi, e semiservi ai miei.
No mai, no mai, lo dico e lo ripeto,
quanti mariti hanno giudizio, devono
acconsentir che a frequentar la moglie
entrino in casa donne: esse maestre
son di ribalderie. Questa, per lucro
gli corrompe la moglie; un'altra, adultera,
l'amica vuol del fallo suo partecipe;
molte, per vizio. E le famiglie intanto
vanno in rovina. E dunque, uomini, gli usci
di casa vostra custodite bene
con serrature e catenacci: ché
nulla di buono arrecano, se v'entrano
estranee donne in casa, e assai malanni.

CORO:

Troppo la lingua tua contro il tuo sesso
sfrenasti. Degna di perdono sei;
ma tuttavia dovrebbero le femmine
dissimular del proprio sesso i vizi.

ORESTE:

Saggio fu quei che gli uomini ammoní
che le ragioni di ciascuno udire
convien dalla sua bocca. Io, ben sapendo
che tutta questa casa era in trambusto,
e la tua lite con la moglie d'Ettore,
stavo osservando ed aspettando, se
tu preferissi qui restare, oppure,
per timor della schiava, allontanarti
da questa casa. E son venuto qui,
senza che tu me ne scrivessi, pronto,
se tu dicessi una parola, come
or me l'hai detta, a condurti lontano
da questa casa. Ché, promessa a me
tu fosti, ed or convivi con quest'uomo,
per la malizia di tuo padre, che
prima d'invader la terra troiana,
sposa t'aveva a me promessa, e dopo
ti ripromise all'uom ch'ora ti tiene,
se Troia egli abbattesse. Or, quando il figlio
tornò d'Achille, io perdonai tuo padre,
e chiesi invece a lui che rinunciasse
alle tue nozze, i miei casi esponendogli
e il mio destino, che una sposa avere

potrei del parentado, ma un'estranea
non facilmente, quando esule vado
dell'esilio che sai. Ma quello fu
ingiurioso contro me, la strage
mi rinfacciò di mia madre, e le Dee
dagli occhi sanguinosi. Ed io, che tanto
pativo già della mia casa i lutti,
mi crucciavi, mi crucciavi; ma rassegnato
pattii le mie sciagure, e a mal mio grado
m'allontanai, delle tue nozze privo.
Or però, che travolta è la tua sorte,
e la sciagura t'ha colpita, e sei
nell'imbarazzo, io via ti condurrò
da questa casa, e ti consegnerò
nelle man' di tuo padre. Ha gran potere
il legame del sangue. E nei pericoli
nessuno può giovar più d'un parente.

Ermíone:

Delle mie nozze è solo responsabile
il padre mio: non tocca a me deciderne.
Ma tu, recami via da questa casa
prima che sia, ché ritornar non debba
lo sposo a prevenirmi, o il vecchio Pèleo
non sappia ch'io la casa ho abbandonata,
e non muova cavalli ad inseguirmi.

ORESTE:

Sta pur tranquilla, quanto al vecchio. E quanto
al figliuolo d'Achille, ond'io coperto

d'ingiurie fui, non lo temere: tale
trama di morte, contro lui, da questa
mano è tesa con lacci inestricabili.
Quale, non lo vo' dir prima: la rupe
vedrà di Delfo l'opere compiute:
se manterranno fede ai giuramenti
i miei compagni d'arme, il matricida
gl'insegnerà, sopra la terra pítica,
ch'ei non doveva far sua sposa quella
ch'era promessa a me. Dovrà d'amaro
la vendetta sapergli, a Febo chiesta,
di vendicare il padre ucciso. Poco
il pentimento suo potrà giovargli,
ché al Nume il fio non paghi. E per le insidie
di Febo e mie, morrà miseramente,
apprenderà che sia nemico avermi.
Ché degli uomini infesti un Dio travolge
le sorti, e non li fa troppo ir superbi.

(Esce conducendo con sé Ermíone)

CORO:

Strofe prima

O Febo, che di valide
torri munisti la collina d'Ilio,
e tu, Nume del mar, che sopra ceruli
cavalli il cocchio tuo spingi sul pelago,
perché lasciar della man nostra l'opera
ad Eníalo in balía
feroce, onde poi Troia
onde poi Troia misera pería?

Antistrofe prima

Molti, lunghessi i margini
del Simèta aggiogaste ai cocchi rapidi,
corsieri, e molte provocaste d'uomini
contese, che corona al crin non cinsero.
Ed i re d'Ilio sterminati caddero;
né su l'are dei Numi
in Ilio piú la fulgida
fiamma brillò fra gli odorosi fumi.

Strofe seconda

E per man della sua sposa, Agamènnone
cadde; e per man dei figli, ella medesima
fu spenta; e sangue compensò l'eccidio
del Dio, del Dio su lei piombò l'oracolo,
allor che d'Argo dell'Atride il germine
giunse, che penetrato era del Dio
nel tempio arcano; e giunse al matricidio.
O Febo, o Nume, e crederlo posso io?

Antistrofe seconda

E molte spose per le vie de l'èllade
levâr sui figli uccisi ululi e gemiti,
e abandonâr le case antiche, e mossero
ad altro sposo: le sciagure orribili
non te soltanto e i cari tuoi colpirono:
tutta il morbo colpí l'Ellade; e lampi

d'inferna strage saettando, un fulmine
tutti solcò di Frigia i pingui campi.

(Giunge, con un séguito, Pelèo)

Pelèo:

A me, donne di Ftía, date risposta:
ché m'è giunta, ma non chiara, la voce
che questa casa abbandonò, ch'è lungi
di Menelào la figlia; e son qui giunto,
e fretta ho di saper la verità:
ché provvedere degli amici assenti
deve alla sorte chi rimane in patria.

CORO:

Tale è, Pelèo, la verità: non giova
questo celarti affanno mio: fuggiasca
da questa casa la regina andò.

Pelèo:

Da qual terrore invasa fu? Raccontami.

CORO:

Dello sposo teme', che la scacciasse.

Pelèo:

Per la trama che al figlio ordí, mortale.

CORO:

Appunto; e della schiava anche temeva.

Pelèo:

E fuggí con suo padre? O con chi mai?

CORO:

Venne a rapirla il figlio d'Agamènnone.

Pelèo:

Per che speranza? Vuol farla sua sposa?

CORO:

E morte al figlio di tuo figlio infliggere.

Pelèò:

Nascosto, in un'insida, o a faccia a faccia?

CORO:

Nel tempio dell'Ambiguo, insiem coi Delfi.

Pelèò:

Ahi, terribil disegno! In tutta fretta
corra a Pito qualcun, dica agli amici
quanto avvenuto è qui, prima che cada
d'Achille il figlio dai nemici spento.

(Entra un araldo)

ARALDO:

Ahi me, ahi, me
tristo! Di che sciagure araldo a te
giungo, e agli amici del signore, o vecchio!

Pelèò:

Ahi che sciagure presagisce l'animo!

ARALDO:

Il figlio è morto di tuo figlio, sappilo,
Pelèò: con tante spade lo colpirono
i Delfi, e un uomo da Micene giunto.

(Alla notizia, Pelèò cade al suolo)

CORO:

Ahi ahi, che avviene? Non cadere, o vecchio!
Àlzati!

Pelèò:

Nulla io piú non sono: sono
morto: mi manca la voce: mi mancano
le gambe sotto.

ARALDO:

Ascolta i fatti, se
vuoi far vendetta degli amici. Lèvati.

Pelèo:

Come, o destino, mi colpisci, all'ultimo
confin degli anni miei! Di', come l'unico
figlio morí dell'unico mio figlio?
Udirlo è orrendo, eppure udire io voglio.

ARALDO:

Come di Febo al sacro suol giungemmo,
sin che tre volte il sole ebbe percorso
il lucente cammin, sazi facemmo
gli occhi, ammirando. E ciò dava sospetto
grande; e la gente addetta al santuario,
incominciava a radunarsi in crocchi
e capannelli. E il figlio d'Agamènnone
per tutta quanta Delfo andava attorno,
e maligni discorsi insinuava
negli orecchi a ciascuno. «Oh, non vedete
come costui, girando va per gli antri
pieni d'oro del Dio, dove i tesori
han deposti i devoti, e viene qui
per la seconda volta, a fare quello
che la prima tentò, mettere a sacco
di Febo il tempio?». Ed ecco in Delfi spargersi

un sinistro susurro. E i magistrati,
riuniti in consiglio, ed i preposti
ai tesori del Dio, posero guardie
alle porte del tempio. E noi, che nulla
sapevamo di ciò, raccolte greggi
dal frondoso Parnasso, insiem con gli ospiti
e gli àuguri di Pito, all'are andammo.
Ed uno disse: «O giovine, che grazia
per te dal Nume imploreremo? Quale
ragion t'addusse?». Ed ei rispose: «A Febo
pagare il fio d'un fallo antico io voglio:
ch'io già gli chiesi che ragion mi desse
del sangue di mio padre». E maggior credito
quindi d'Oreste la calunnia prese,
che il signor mio mentisse, e che per compiere
ribalderie venuto fosse. E quello
varcò la soglia, entrò nel santuario,
per supplicare Febo innanzi all'ara,
ed era inteso ai sacrifici. Ed ecco,
su lui, dall'ombra d'un laureto, piomba
un drappello d'armati: istigatore
di Clitemnestra il figlio era di tutti.
Al cospetto di tutti il Nume ei prega;
e quelli, strette in man le spade aguzze,
d'Achille il figlio a tradimento pungono.
Un balzo indietro ei fa, la spada sfodera,
e dal pilastro l'armi, ove ai piòli
erano appese, afferra, e sopra l'ara,

oplita nell'aspetto orrido, sta.
Ed alto un grido leva, e ai Delfi chiede:
«A ufficio pio son qui venuto, e voi
m'uccidete? Perché? Per che ragione
devo morire?». Ma nessun di quelli
che mille e mille erano pur, da presso
gli rispondea, ma sassi gli scagliavano
da lungi. E quegli, tempestato d'ogni
parte, come da un turbine di neve,
l'armi protende, or qua, or là, lo scudo
opponendo alle pietre, e fa riparo.
Ma poco può: ché troppi dardi a un tempo,
frecce, zagaglie, giavellotti bifidi,
gli cadevano ai piedi, a farne scempio.
Avevi visto con che salti immani
schivava i colpi tuo nipote! Ma,
poi che l'avean tutto d'attorno stretto,
né gli davan respiro, ei, con un balzo
ben degno d'Ilio, l'ara abbandonò
pingue di greggi, e in mezzo a lor balzò.
E quelli, al pari di colombe, quando
vedono lo spavvier, le spalle volsero.
E molti qui confusamente caddero,
questi feriti, e nei passaggi angusti
l'uno con l'altro quelli si schiacciavano.
E nella fausta casa infausto strepito
rimbombava fra i marmi; e invece, placido
fulgeva il signor mio nell'armi lucide,

pria che di mezzo ai penetrati un ululo
levasse alcuno, spaventoso, orribile
che fe' volger la turba alla riscossa.
E qui d'Achille il figlio procombe',
trafitto il fianco da un aguzza spada
da un uom di Delfi, che l'uccise, insieme
con altri molti. E poi che fu caduto,
chi contro lui non vibra un ferro, chi
non vibra un sasso, a colpirlo, a contunderlo?
Il bel corpo sparí, distrutto, sotto
le selvagge ferite, e il suo cadavere
che giacea presso all'ara, lo gittarono
lungi dal tempio, dove ancor fumavano
i sacrifici. Prima che potessimo,
noi la salma involammo, e la rechiamo
a te, perché con gemiti e con ululi
le dia compianto, e l'orni con un tumulo.
Il Signore che altrui detta gli oracoli,
che giustizia comparte a tutti gli uomini,
cosí trattò d'Achille il figlio, mentre
la pena andava ad espiare. Al pari
d'un uomo tristo, ricordò le antiche
offese: il nome egli di saggio merita?
(è portato sulla scena il cadavere di Neottolema)

CORO:

Ecco, già dalla terra di Delfi
il signor della reggia s'appressa,
trasportato. Oh te misero, ch'ài

vivrò, sino all'Averno, fra le calamità.

CORO: Antistrofe terza

Te con le nozze i Numi invan bearono.

Pelèo:

Ahi, per l'aria, lontan disparve quanto
io possedevo, ed ogni altero vanto.

CORO:

Sol nella sola casa adesso vagoli.

Pelèo:

La patria non ho piú.
Scettro, in malora, va! - Vedimi, or tu,
figliuola di Nerèo, dalla tua scura
grotta, piombar nell'ultima sventura.

CORO:

Che s'agita mai? Di qual Nume
sento io la presenza? Fanciulle,
guardate, mirate: solcando
dell'ètra il fulgore,
un Dèmone scende sui campi
di Ftia, di cavalli nutrice.

(Solcando l'aria, scende dall'alto Tètide)

Tètide:

Grazie alle nostre antiche nozze, io, Tètide,
abbandonata di Nerèo la casa,
Pelèo, qui giungo. E prima io t'ammonisco
che per i mali ch'ora ti percotono
troppo tu non t'affanni. Anch'io, che figli
avrei dovuto aver dal pianto immuni,

quello avuto da te, primo fra gli uomini,
dai pie' veloci, Achille, io l'ho perduto.
Perché qui venni ora ti dico: ascoltami.
Questo d'Achille spento figlio, a Pito
porta, e presso all'altare seppelliscilo,
che sia scorno pei Delfi, e la sua tomba
gridi lo scempio della man d'Oreste.
E questa donna prigioniera, Andròmaca
dico, abitar la terra dei Molossi,
o vecchio, deve, ad èleno congiunta
in giuste nozze, e seco questo pargolo,
solo rimasto della stirpe d'èaco.
E sovrani da lui discenderanno,
che di Molossia, un dopo l'altro, il regno
felici avranno: ché non deve, o vecchio,
così distrutta andar la mia progenie,
la tua, quella di Troia: anch'essa a cuore
dei Numi sta, sebben l'odio di Pàllade
cader la fece. E perché tu riscuota
vecchio, dalle mie nozze alcuna grazia,
t'affrancherò dalle miserie umane,
ti farò Nume eterno incorruttibile;
e d'ora innanzi, Iddio con una Iddia,
la casa di Nerèo t'ospiterà.
Di qui, pel mar movendo asciutto il piede,
il mio figlio, il tuo figlio diletteissimo
Achille tu vedrai, che su la spiaggia
di Leuca, entro l'Eusin, vive in un'isola.

A Delfi, alla città che i Numi estrussero
adesso muovi, e questa salma reca;
e poi che tu l'avrai sepolta, vieni
al cavo speco dell'antica rupe
di Sepia, e siedì, e aspetta, infin ch'io giunga
dal pelago, e con me la schiera adduca
che guida a te sarà, delle cinquanta
Nerèidi: quello che il destino segna
per te, devi compir: Giove lo vuole.
Dal crucciarti pei morti ora desisti:
ché questa legge i Numi a tutti gli uomini
imposero: morire: e morir debbono.

Pelèo:

O veneranda, o nobile mia sposa,
o figlia di Nerèo, salve. Ben degno
è ciò che fai, di te, della tua stirpe.
Desisterò, poiché tu, Dea, l'imponi,
dal cruccio: e quando avrò costui sepolto,
andrò del Pelio negli anfratti, dove,
t'ebber le braccia mie preda bellissima.
Ora non deve, chi ben sa, figliuole
di nobili sposare, e dare a nobili
le proprie, e non bramar mogli volgari
anche se in casa ricca dote portino?

(Escono tutti)

CORO:

Spesso trasmuta quanto oprano i Dèmoni
e inaspettati eventi i Numi compiono;

e a quel che s'attendea negarono esito,
e all'inatteso aprîr tramite agevole.
E tale fu di questo evento il termine.